

# Ero una bella di giorno

di Leonetta Bentivoglio

TITOLO: <b>DOLCISSIMA ABITUDINE</b>	AUTORE: <b>ALBERTO SCHIAVONE</b>	EDITORE: <b>GUANDA</b>
PREZZO: <b>17 EURO</b>	PAGINE: <b>252</b>	VOTO: ●●●○○

Mezzo secolo di vita da prostituta: “Dolcissima abitudine” del torinese Alberto Schiavone è il ritratto di una donna che non ricorre a eufemismi per descrivere la sua attività. Senza rimorsi né rimpianti

Col suo quarto romanzo, *Dolcissima abitudine* (Guanda), lo scrittore torinese Alberto Schiavone (1980) racconta “semplicemente” la vita di una puttana. Nessuna vita di per sé è una cosa semplice, nessuna è priva di senso. La parola stessa, vita, non permette un vuoto di significato. Secondo il credo dei grandi naturalisti, e più tardi dei neorealisti, ogni esistenza, anche la meno esaltante, può trasformarsi in una narrazione profonda e minuziosa.

Indagando profondità e minuzie con asciuttezza sabauda, scandita da dialoghi credibili ed efficaci, Schiavone fa della sua protagonista Rosa la figura al centro di uno specchio del secondo Novecento italiano, sintetizzato da una Torino metaforica e concreta che dagli anni Cinquanta al Duemila attraversa enormi mutamenti. In *Dolcissima abitudine* (come il titolo di una vecchia canzone) c'è la Torino dell'immediato dopoguerra, che “era l'America per chi non poteva andare in America”, invasa da selvatici terroni, e c'è la Torino che vieta i bordelli al chiuso. C'è la Torino colpita dall'eco delle stragi di mafia e quella in cui si riflette l'immagine di Silvio, che giunge a ribaltare i più noti criteri del potere. C'è la città della fuga dalla Fiat, della morte dell'Avvocato, della depressione urbana e della successiva renaissance grazie ai fondi per le Olimpiadi invernali.

In tale frammento del Paese che in qualche modo lo riassume, Rosa esercita per mezzo secolo il mestiere. La incontriamo per la prima

volta nel 2006, a sessantaquattro anni, mentre sta seguendo il funerale del suo ultimo cliente. Da quel momento la vicenda prende a viaggiare in retromarcia scorrendo in un lungo flashback. Creatura imparentabile alle mercenarie dell'eros nate dalla letteratura di costume del Settecento francese, Rosa ha cominciato a fare il suo lavoro da adolescente a casa con la mamma, che le ha trasmesso la vocazione. Non ha mai provato rimorsi, né si è mai sentita perseguitata. Ha accettato il suo destino come un'identità scontata e l'ha esplorata con ruvida voglia di dominio sul genere maschile. Dentro di sé ha accolto varie centinaia di uomini: borghesi, commercianti, industriali, malavitosi, pensionati, sadici, masochisti, soldati, poliziotti, calciatori e quant'altro. È esplicito il sesso descritto da Schiavone, il quale dà alle azioni, ai gesti e agli attributi dell'amore fisico i loro nomi esatti. Al sesso Rosa si è prestata senza il dolore della vittima, anzi: le è piaciuto rendersi eccitante e a volte necessaria. Sta in questa fame di controllo erotico uno degli aspetti più spregiudicati del libro, dove Schiavone s'identifica con le emozioni di una donna (“Madame Bovary c'est moi”) che si prostituisce senza mostrarsi come una misera sfruttata o una Cabiria disillusa, ma ergendosi come una spavalda combattente priva di fondamenti morali. Quando è troppo anziana per conquistare partner paganti (sarà lei, dopo i sessanta, a procurarsi un ragazzo e a spendere soldi per trattenerlo), Rosa deve misurarsi con l'unico affetto vero che possiede. Un amore costruito sulla distanza e l'irraggiungibilità la lega al figlio avuto in segreto a sedici anni. Il bambino che le venne tolto subito dopo il parto, poiché “comprato” da una coppia sterile, è divenuto un adulto solitario e irrisolto. Rosa lo ha costantemente seguito e protetto da lontano. Conoscerlo vorrà dire affrontare una nuova sé stessa. Senza lieti fini né sentimentalismi, Schiavone sa restituirci con pura crudezza certe pieghe contraddittorie e paradossali della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

